

Giovanni Mazzillo

STORIA DI PRIMAVERA

Il cielo camminava su di noi

La campagna presentava larghe fasce intensamente colorate che si stagliavano sul verde vivo della primavera incipiente. Sforzando lo sguardo si potevano scorgere migliaia di fiori gialli che erano spuntati come d'incanto da una settimana all'altra.

"Eravamo passati di qui nemmeno sette giorni fa — commentò lei — e non c'era ancora niente"!

"La natura fa miracoli", rispose lui, senza distogliere lo sguardo dalla strada e allargando solo le dita delle due mani dal volante che reggeva senza alcuno sforzo.

"Lo sapete — disse la madre di lei — che questi fiori gialli prima non esistevano affatto"?

Sorpresa degli altri due: "Non esistevano nemmeno? E da dove sono sbucati fuori"?

"Dal concime. Sì, dal concime artificiale. Così almeno pensiamo noi di una certa generazione, che abbiamo lavorato la terra..."

"La terra — continuò a pensare tra sé — ...la terra sassosa di questa Calabria. Tu fatichi e lavori, ma non ne ricavi mai niente. Eppure ci resti attaccato come l'ape alla lastra di vetro, quando non riesce a trovare la via per volare da un'altra parte".

L'autista intervenne: "Ma allora vuol dire che nel concime c'erano dei semi, magari piccolissimi, che hanno diffuso quest'erba che fiorisce con questo giallo tanto intenso. Non è così"?

"Potrebbe essere — soggiunse la ragazza — se tutto è accaduto da quando è stato usato il concime che prima non si conosceva nemmeno... Ma ora guarda che fioritura, guarda che festa di colori! Sì, che festa", aggiunse quasi china su se stessa, mentre cercava ancora di aggrapparsi a quel suo sorriso perché il pensiero che stava sopraggiungendo non la ferisse più del necessario. "Una festa che mi fa quasi paura".

Fu così che gli altri quasi indovinarono quella sua pena segreta e furono colti dallo stesso moto di preoccupazione. Ci fu un lungo silenzio, e ciascuno si sentiva come gli attori, quando si ripassano ciascuno la sua parte. Eppure sarebbe

ingiusto dire che la loro fosse finzione. Era piuttosto quel lasso di tempo di cui si ha talora bisogno per ricomporsi e tornare ciascuno dentro se stesso, come a rimettersi nei propri panni.

"La commedia umana"! Pensò il giovane che era al volante. "Come mi auguro e ti auguro che la nostra rimanga solo una commedia e non sfoci nella tragedia"! Così disse, ma solo nel suo pensiero, pur desiderando che in qualche maniera le sue parole arrivassero fino a lei.

E l'altra, la mamma, che cosa pensava in quel momento? Lui non sapeva proprio indovinarlo. Ci sono silenzi, in persone come lei, che pesano come macigni. Era stata abituata dalla sua adolescenza a portare carichi sul capo, senza parlare, immersa nella natura, l'unica amica, ma che non poteva fare altro che offrirle la festa dei suoi colori e che pure pretendeva ogni giorno il duro lavoro della terra. E ora si era trovata a dover portare quel peso che gravava sul cuore più di quanto il suo collo non avesse dovuto reggere nell'arco di tutta la sua vita: la malattia di sua figlia, una malattia terribile, che colpisce le cellule del sangue. Ma no, non si ribellava nemmeno questa volta e non per passività o per rassegnazione, ma per dignità e fierezza, quella fierezza di certe donne mediterranee, che costituisce il loro fascino e il loro mistero.

"Continuando con quest'andatura — irruppe finalmente lui — dovremmo arrivare poco prima della mezzanotte". Saranno state all'incirca le sette di sera e alle sette in quel periodo imbruniva. Non era infatti ancora cambiata l'ora solare e tutti si sentirono come rincuorati al pensiero che sarebbero comunque arrivati, prima o dopo.

"Tu che sai tante cose — intervenne la ragazza, toccando il braccio di lui — come mai tutti hanno paura di viaggiare dopo il tramonto"?

"Credo che sia un problema di vista. O no? Ho sentito dire da altri che preferiscono invece viaggiare di notte, e anche per lunghi percorsi. Per me è invece difficoltoso guidare al crepuscolo sia della sera che dell'alba".

"Ma non solo per te! È così per tutti", lo interruppe lei che, voltandosi per un attimo, cercò di scandagliare il volto della madre che sedeva sul sedile posteriore.

Il viaggio proseguì con questi e simili discorsi, alternati a quei lunghi silenzi che sono normali anche tra persone che si conoscono e che si vogliono bene, allorché si resta insieme per lunghi tratti.

Quando finalmente arrivarono, madre e figlia scesero dall'auto, davanti al cancello di casa, e così lo salutarono, con la fretta di chi è troppo stanco per attardarsi in convenevoli con coloro ci sono familiari, mentre il giovane proseguì per raggiungere la sua famiglia.

Aprì la porta e si avviò verso la sua stanza, cercando di evitare il benché minimo rumore, per non disturbare i suoi, che erano già andati a dormire. Era un giovane

attento agli altri e lo dimostrava in ogni circostanza, non in maniera affettata, ma con la naturalezza di chi si ritrova quel pregio dalla sua stessa natura.

Quando, dopo aver espletato le formalità (quasi rituali) di ogni sera, prima di andare a letto, cioè le sane abitudini che aveva imparato da piccolo, come il lavarsi i denti, ecc., si fu finalmente coricato anche lui, prese sonno quasi immediatamente.

La mattina dopo cercava di ricostruire quel sogno che lo aveva lasciato sconcertato e non poco.

Si trovava su un prato, e lo attraversava saltellando con la gioia di chi vede, improvvisa e inarrestabile, la primavera sbucare da ogni dove. La sua ragazza, stranamente, gli correva avanti e, nonostante la sua costituzione più gracile della sua, nonostante la sua malattia, correva molto di più. Lui le tendeva ripetutamente la mano e lei lo incoraggiava e quasi lo scherniva dicendo: "Vieni a prendermi, se ci riesci! Qui, qui la mano". E correva sempre più oltre. Avanzava sul verde trapunto dalle corolle dei petali giallo oro della calendula, che raggiungeva ogni angolo di quel manto erboso, e lo precedeva ancora, lo precedeva sempre, come sospinta da un'improvvisa energia che lui non riusciva assolutamente ad avere, nonostante si sforzasse di correre il più possibile.

Correva e correva, come quella volta, quando, bambino, gli era stato detto che il suo amico più caro era ruzzolato per le vecchie scale di legno di casa sua, al paese, e lui non vedeva l'ora di essergli accanto, anche perché — avevano aggiunto — si era fatto male, anzi gli avevano dovuto dare diversi punti alla testa, con la quale aveva battuto sull'ultimo gradino. "Fortuna che era di legno", commentò, pur tra gli sforzi di quella corsa. Se fosse stata di marmo, ci sarebbe rimasto secco. Lo aveva trovato tutto bendato, con una specie di turbante intorno al capo. Da quel turbante l'amico dei suoi giochi d'infanzia gli aveva sorriso e solo allora, dopo quella folle corsa, aveva sorriso anche lui, sì aveva sorriso e gli era andato vicino, senza proferire alcuna parola.

"Aspettami un po', fermati", disse, ammettendo finalmente di essere più debole dell'altra, "aspettami"!

"Non posso, non posso", disse finalmente lei, che si girò per un attimo e lui ebbe tutto il tempo per leggere nei suoi occhi lo stesso sgomento che di tanto in tanto lo sorprende. "Oh no, quello sguardo proprio no, amore mio, non guardarmi così", si ripeteva, mentre era come se vedesse al rallentatore la scena di alcune settimane prima... Era andato trafelato di corsa verso l'ospedale. Lei lo aveva voluto accanto a sé, lo aveva chiamato, perché stava per terminare anche quel ciclo di chemioterapia. Lui aveva risposto che qualche giorno dopo, appena avesse potuto, sarebbe andato a trovarla, ma poi non aveva retto oltre l'attesa ed era partito quel giorno stesso in treno.

Così era arrivato all'improvviso ed era entrato nel cortile che circonda con i suoi alberi l'edificio. La ragazza e sua madre erano su una panchina di cemento e non lo videro entrare, perché gli venivano di spalle. Lui le riconobbe subito. Gli

sembrarono due larve stanche e tristi. Non erano nemmeno quelle di sempre, che trovavano una qualche parola di dolcezza, e persino qualche battuta, giusto per sorridere. Erano perse nel vuoto di una sconfinata solitudine, che pure le univa profondamente, senza poterle unire abbastanza. Sì perché una sarebbe rimasta e l'altra sarebbe partita — così almeno gli balenò per un attimo un'idea, subito ricacciata —. Poi la più giovane, la sua ragazza, si era improvvisamente girata, come se ne avesse avvertito la presenza e l'aveva guardato con quello stesso sguardo di adesso.

"Ma no, ma no, che dico? Mi sto forse arrendendo. Non accadrà mai, non accadrà mai! — quasi giurava a se stesso — Tu vivrai! E vivrai perché lo vuoi tu e lo voglio anch'io".

Fu allora che l'altra si distanziò definitivamente da lui. Ma come era accaduto? D'improvviso, le margherite primaverili e i fiori ammirati quello stesso giorno, lungo il viaggio di ritorno dall'ospedale, erano scomparsi, e si vedeva un profondo solco, una specie di canalone, che ormai lo separava da lei. E lei? Lei invece era dall'altra parte. Sì c'era arrivata per miracolo e si era girata in tutta la bellezza dei suoi vent'anni e adesso sorrideva, sorrideva come prima della sua malattia, anzi con una felicità che, a dire il vero, non le aveva mai letto negli occhi. Lei era lì e lo salutava. "Aspetta, aspetta, cerchi di dirmi qualcosa? Che cosa? Come dici? Che strano"! Lei muoveva ancor le labbra, che non erano nemmeno più ceree come prima, ma di un bel color roseo e quel sorriso si stagliava sulla sua camicetta color ocra. Sì, muoveva proprio le labbra e parlava, ma a lui non arrivava alcun suono.

"Cosa sta succedendo, perché non sento più nulla, piccola mia? Fammi un cenno per dirmi se mi senti almeno tu". E lei annuì subito, compiacente e felice e poi alzò un po' le spalle, sbarazzina, come a dire, che vuoi farci? È così, e non ci possiamo far niente. E gli sorrise ancora e gli sorrise a lungo e allora colse nel suo sorriso come una sorta di delicato compatimento, sì proprio così, come di chi ormai sta da un'altra parte ed ha raggiunto lo scopo.

Lui si sentiva scoppiare il cuore nel petto. "Non puoi farmi questo non devi, non devi"! Gridò, per mordersi subito dopo la lingua, giacché gli sovvenne il realismo di chi sa che proprio questo, lei, non l'avrebbe mai voluto fare, che quel posto non se l'era scelto, ma ci si era trovata. Come? Prima del tempo, prima degli altri. Ma in fondo era solo una questione di mezzi. Mezzi più veloci e meno veloci. A lei era toccato prendere un mezzo più veloce. Era stata sempre così, sempre la più sveglia. La prima a capire, la prima... a partire.

Ma non era sola. Non era sola nemmeno di là, da quella sponda, che a lui non era dato di toccare. Guardò meglio e vide un gruppo di persone, grandi e piccoli. "Non, non può essere — sibilò —. Ma quello non è Marco? Sì e proprio lui. E non è in carrozzina. No. È in piedi e corre anche lui, corre e sorride. Ecco m'ha riconosciuto. Sono andato spesso a fargli compagnia. Anzi l'ho accompagnato in qualche passeggiata, spingendo dalle impugnature quella che sembrava la sua casa e il suo vestito, il suo guscio e la sua automobile, la sua carrozzina, appunto".

Poi vide altri ragazzi che si prendevano per mano e ballavano. Ballavano liberi e felici nel vento che scompigliava i loro capelli. Finalmente cominciò a sentire qualche suono o un rumore, più che un suono, un suono che si ripeteva con regolarità. Cercò di chiamare ancora e lei e Marco, ma non ci riuscì, perché si era svegliato di soprassalto, mentre la sveglia emetteva la serie inesorabile dei suoi bip.

Si alzò in fretta, chiedendosi se lei non stesse male. Pensò che è davvero terribile usare quell'espressione "star male", per una situazione, come la sua, perché significa una cosa molto diversa dal solito star male. Voleva afferrare il telefono, per chiamarla, ma poi pensò che forse era meglio lasciarla dormire, perché era sicuramente più stanca di lui e che da lei sarebbe passato più tardi e, chissà, forse le avrebbe rivisto sul volto quello stesso sorriso. S'incupì e quando ebbe finalmente la forza di guardare fuori dalla finestra, dalla quale penetrava la luce dell'alba, vide l'ultima stella che si spegneva nel cielo. La vide e finalmente rimase fermo, come incantato. "Andiamo! — concluse — Andiamo: sarà una giornata di fatica anche oggi, la fatica di vivere, di continuare a sorridere".

FINE

[VAI alla PAGINA MAZZILLO](#) oppure www.puntopace.net